

Editoriale

Biden, Trump e il modello necessario

TUTTE LE LUCI DA RIACCENDERE

ANDREA LAVAZZA

Gli Stati Uniti stanno vivendo giorni e ore di fibrillazione politica senza precedenti, che solo una tragedia mondiale come la pandemia è stata a lungo in grado di mettere in secondo piano. Ma l'assedio a Capitol Hill di gruppi di trumpisti armati non solo di slogan rende impossibile sottovalutare la portata di ciò che sta accadendo a Washington e in Georgia non solo per i destini americani, ma anche per le prospettive delle democrazie occidentali. Quello che poteva essere un semplice passaggio di poteri, sancito istituzionalmente dal Congresso, si è trasformato letteralmente in una battaglia sulla regolarità delle recenti elezioni presidenziali, mentre il voto per due seggi senatoriali in Georgia è diventato un duello decisivo per la possibilità di governare in modo incisivo quella che è ancora la più grande potenza del Pianeta. Ci si dovrà interrogare a lungo se Donald Trump sia stato il motore della radicalizzazione populista in atto o piuttosto il catalizzatore di una tendenza già avviata. Certamente, la sua ostinata resistenza a riconoscere la sconfitta nelle urne, malgrado il fortissimo scarto di voti complessivi e la pressoché totale assenza di prove dei presunti brogli, sta avvelenando i pozzi della democrazia liberale e dello Stato di diritto. La costante diffusione di sospetti infondati e di attacchi ingiustificati agli avversari crea un clima generalizzato di sfiducia e di ostilità, quando non incita addirittura alla violenza. Basta guardare le risposte agli exit poll della Georgia per averne un indizio. Gli elettori repubblicani hanno dichiarato preventivamente di non essere affatto convinti che lo spoglio sarebbe stato impeccabile, mentre i democratici escludevano dubbi sulla sua correttezza. Nel momento in cui il capo uscente della Casa Bianca cercava l'ultimo colpo per frenare l'insediamento di Joe Biden e per incendiare la piazza parlando di "furto", il probabile controllo del Senato ai suoi rivali arrivava da Atlanta, Columbus, Savannah e Augusta, ovvero i grandi centri della Georgia, le città con una maggioranza di popolazione giovane e multi-etnica, laddove tutto il resto dello Stato, con le aree suburbane e rurali è dominato dal rosso degli elettori di Trump, in prevalenza bianchi e sopra i 60 anni. La vittoria di Warnock e Ossoff, improvvisamente assurti a figure chiave, è maturata di stretta misura. Dal 20 gennaio il nuovo presidente avrà di fronte un Paese ancor più profondamente diviso e riluttante a riunirsi sotto la stessa bandiera, con un leader ancora in carica che, ieri, parlava come un capopopolo deciso al tanto peggio tanto meglio, forse solleticato dalla prospettiva di dare vita a una entità politica a sua immagine. Mike Pence, il fedele "numero due" dal basso profilo, ha infine giganteggiato annunciando il rifiuto di seguire Trump nel tentativo di impedire l'insediamento del presidente eletto e sovvertire alle Camere il risultato emerso dopo il 3 novembre (ma nella scorsa notte pur improbabili sorprese erano ancora possibili, con il Parlamento assediato dai manifestanti). La lealtà alla Costituzione (e alla realtà dei fatti, viene da dire) di molti esponenti repubblicani, come il senatore McConnell (che ha paventato una spirale mortale per la Repubblica) non deve comunque fare dimenticare che settori del partito continueranno a cavalcare l'idea che Biden sia un usurpatore, un burattino delle élite che disprezzano "il popolo" e le sue vere aspirazioni. D'altra parte, una fuga in avanti - nell'estremismo del politicamente corretto, nella cosiddetta *cancel culture* che spesso travolge anche il tanto di buono che ci viene dal passato - è quello che la nuova maggioranza democratica potrà essere tentata di fare, se non reggerà l'argine del centrismo che il nuovo leader incarna ma che già la sua vice Harris potrebbe dismettere una volta avviato il loro mandato.

continua a pagina 2

IL FATTO I repubblicani contestano l'esito in alcuni Stati, sospesa la proclamazione. Il presidente eletto: insurrezione, non è l'America

Assedio alla democrazia

Trump resiste al passaggio di consegne. Pence non lo segue. Manifestanti invadono il Congresso chiamato a votare su Biden. Tensione e scontri. I democratici verso la conquista anche del Senato

EPIFANIA Il Papa: dai Magi impariamo a pregare



«Diventiamo stelle guida per gli altri»

«Videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono», dice l'evangelista Matteo dei Magi. E ieri il Papa ha incentrato l'omelia sull'importanza di adorare Dio, visto che «si è perso un po' il senso della preghiera di adorazione».

Galli e Muolo nel primopiano a pagina 4

Manifestanti pro-Trump all'interno del Congresso americano. La protesta ha sfondato i cordoni della polizia di Washington / Ansa



ELENA MOLINARI

I colpi alla porta si sono fatti sempre più forti. Poi i cardinali sono saltati e in centinaia hanno fatto irruzione alla Camera Usa. Gli agenti di sicurezza hanno estratto le armi, i manifestanti pro-Trump hanno urlato «alla frode», dando la caccia al vicepresidente Mike Pence. Erano circa le 14 di ieri, ora locale, e gli Stati Uniti, come ha sentito attonito l'ex capo della polizia di Washington Charles Ramsey, hanno vissuto «l'esperienza più vicina a un colpo di Stato».

Primopiano a pagina 5

I nostri temi

IL DOPO-COVID/1
 Cinque priorità per un vero lavoro comune

L. BECCHETTI - D. LEODORI

Le risorse europee a disposizione per il bilancio 2021-27 e...

A pagina 3

IL DOPO COVID/2
 Il futuro è partecipazione (a tre gambe)

MARCO GIRARDO

A pagina 3

COVID Approvato il secondo antidoto. Aumenta il ritmo, ma i "somministratori" mancano

Vaccini Ue, arriva Moderna Caso medici e la curva sale

Adesso c'è un secondo vaccino anti-Covid: l'agenzia europea del farmaco ha dato l'ok all'americana Moderna. Intanto corre la campagna vaccinale in Italia: sono quasi 300mila fra medici e operatori e degenti Rsa ad aver ricevuto la prima dose del vaccino Pfizer. Ma si cercano medici per fare le iniezioni: quelli in campo oggi non bastano e i medici di famiglia chiedono più garanzie. Balzo di contagi e morti nelle ultime 24 ore: oltre 20mila nuovi casi e 548 decessi. Veneto e Lombardia con i numeri più alti del bollettino quotidiano.

Primopiano alle pagine 7-9

DECESSI IN AUMENTO

Il sacrificio delle religiose più anziane

Ventisei suore morte per gli effetti del Covid nel giro di pochi giorni, e in sole due comunità, tra Romagna e Friuli: è uno dei numerosi episodi drammatici che si sono registrati in molte case di religiose in Italia nei dieci mesi di pandemia, con un bilancio complessivo che è ancora difficilmente calcolabile ma che potrebbe superare quello dei sacerdoti diocesani (giunti a 204 vittime del virus). A pesare in modo decisivo l'età media ormai elevata.

Dal Mas, Ognibene e Verlicchi

nel primopiano a pagina 8

TIMIDI SEGNAI SUL RECOVERY

Conte-Renzi, la «crisi» avrà tempi più lunghi

D'Angelo e Iasevoli a pagina 10



DURANTE LA PANDEMIA

Pochi più ricchi e donazioni in calo

Capuzzi a pagina 3



POPOTUS

Con il vaccino futuro meno buio

Otto pagine tabloid

L'anno che verrà

Marina Corradi

Il silenzio delle colline

Davanti al camino, fra le colline del Monferrato. È già buio. Fuori, è attendato l'inverno. Tracce di neve, e il ghiaccio che sotto ai passi si spezza. Gelo e silenzio. Ogni anno, l'inverno mette in scena la morte. Noi qui davanti al fuoco invece con le guance che scottano, il riverbero porpora delle fiamme che oscilla sulle facce. I tronchi crepitano e in uno scoppio secco lasciano andare scintille che guizzano, spiriti in fuga, su per la cappa. Lasciarsi ipnotizzare dal fuoco, che chiama i ricordi. E l'anno che verrà, dopo questo inimmaginabile anno? Ma che strana pace scende addosso, fra le

colline. Come una fasciatura, un balsamo per ferite che hai, e non vedi. Siamo stati sradicati dalla terra, dai suoi ritmi, dal suo fiato: cui ci faceva bene obbedire. A sera, il silenzio nei campi è assoluto. È un silenzio denso come una coltre, posato grave su ogni cosa. Un silenzio sacro. Ma, mi accorgo ora, mi mette paura. Non sentirmi attorno i rumori di Milano mi smarrisce, ed è quasi angosciosa quella che avverto salire dentro. Accendo nervosamente la radio, una cosa che non faccio mai. Non basta ancora. La tv, ecco, la sigla familiare del tg mi rassicura. Il silenzio però preme dalle finestre, dalle vigne spoglie. È come un vento immobile, ma di un'intensità assordante. E mi sembra, stanotte, una domanda ineludibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

RISCOPERTE

Arsenij Tarkovskij il «padre» della poesia

Zaccuri a pagina 21

100 ANNI FA

Sciaccia, vita di un "detective" della letteratura

Arnone, Onofri e Toscani p.22

MUSICA

Joan Baez, fa 80 anni, l'Usignolo di Woodstock

Del Sette a pagina 23

In edicola con Avvenire

LA CURA DEL CREATO

Crippa / Frugoni / Givone / Oldani / Petrini / Ronchi

LUOGHI INFINITO

ANNIVERSARIO

Eterna Joan Baez, 80 anni da Usignolo in prima linea

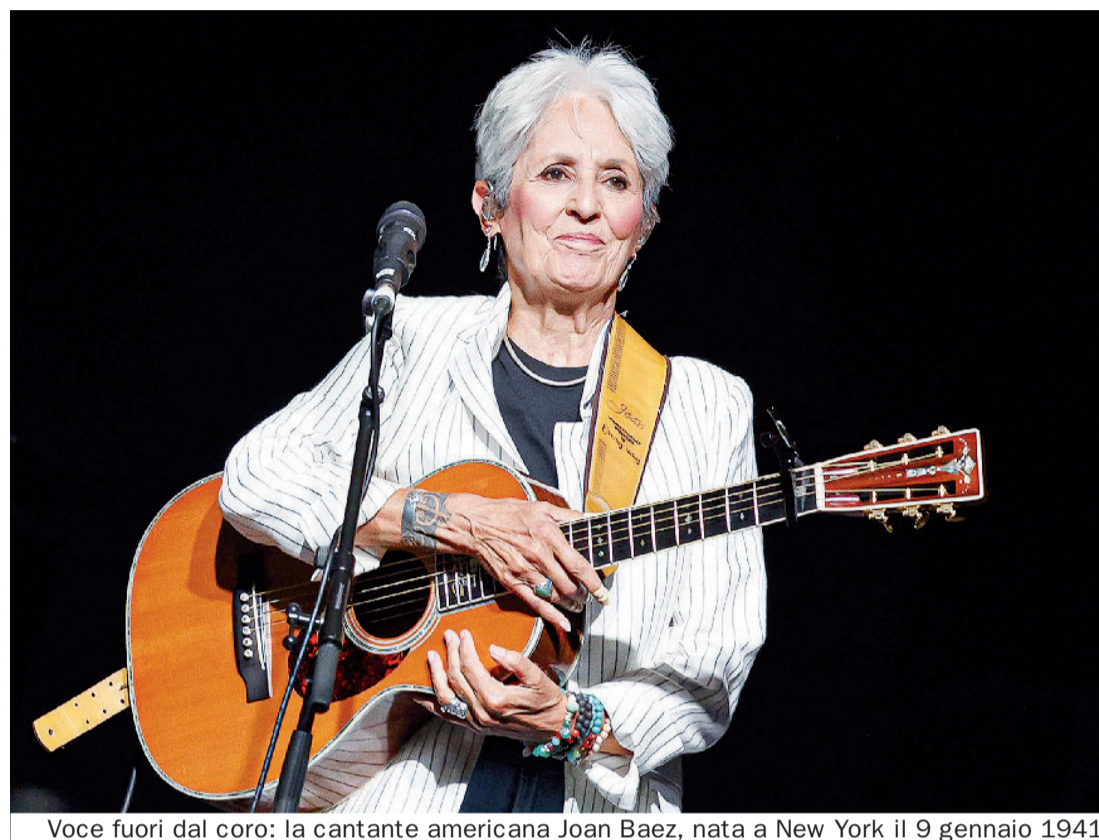
LUCIANO DEL SETTE

Nel 2018, per l'ultimo tour, aveva scelto un titolo, *Fare thee well*, che in inglese significa «Addio», ma anche «Arrivederci». Nel 2018, *Whistle down the wind*, «Fischiettare nel vento», un brano di Tom Waits e Kathleen Brennan, era diventato il titolo dell'ultimo disco e una delle sue dieci tracce. Il vento che soffiava, quello di *Blowin' in the wind*, lo aveva cantato infinite volte, da sola o con Bob Dylan. C'era in quei due titoli, o almeno fa bene al cuore immaginarlo, il desiderio di un congedo mai definitivo dall'immenso pubblico che continua ad amare la sua musica, capace di raccontare con la dolcezza delle note la violenza delle guerre e delle dittature, la segregazione razziale, l'orrore della pena di morte, la disperazione degli emarginati, l'amore privo di speranza.

Sabato 9 gennaio, Joan Baez compie ottant'anni. La ragazza dai lunghi capelli neri è adesso una bella signora dalla corta chioma bianca. La voce che le valse il soprannome di "Usignolo di Woodstock", si è fatta appena un po' più grave. Un traguardo, i suoi 80 anni, che invita a ripercorrerne il cammino non solo artistico, e così comprendere perché la sua musica non conoscerà la malinconia del tramonto.

Che il mondo non è uguale per tutti, Joan Chandos Baez, New York 1941, lo impara molto presto. Il padre, fisico e matematico messicano, in nome del pacifismo rifiuta di lavorare a progetti ben remunerati per lo sviluppo delle armi atomiche, scegliendo di insegnare; a scuola, i tratti meticci di Joan, la madre ha origini scozzesi, sono oggetto di derisione e di isolamento da parte dei compagni. Nel 1958, Albert viene chiamato al Mit (Massachusetts institute of technology) di Cambridge, i Baez si trasferiscono nella vicina Belmont, Joan si iscrive alla Boston University. Qui conosce la futura folksinger Debbie Green, che l'avvia allo studio della chitarra e la sprona ad affinare le già straordinarie doti della sua voce. Sempre grazie a Debbie, Joan scopre le ballate della musica popolare. Harvard, l'università che Richard Nixon definirà «il Cremlino sul fiume Charles», è a pochi chilometri, fucina della ribellione culturale e politica al sogno americano. Una giovane e spaesata Baez inizia ad esibirsi sul palco del Club 47, uno dei tanti sulla Harvard Square. Le rare foto dell'epoca la ritraggono chitarra in pugno, piedi nudi, capelli sciolti.

Succede che una sera, tra la gente di un concerto, ci sia un altro Albert, di cognome Grossman, produttore musicale. E che Grossman inviti Joan a suonare nel suo locale. Lì, Bob Gibson, figura di spicco del revival folk, dopo averla ascoltata decide di portarla all'edizione 1959 del Newport Folk Festival. Un trionfo. Nel 1960, la Vanguard Records mette Joan Baez sotto contratto. Nome e cognome danno il titolo al primo disco, in verità il secondo. Con Bill Wood e Ted Alevizos aveva infatti registrato qualche mese prima *Folksinger's around Harvard Square*, passato inosservato. L'esordio vero e proprio non suscita particolari clamori, ma la Vanguard ci crede e con *Joan Baez volume 2*,



Voce fuori dal coro: la cantante americana Joan Baez, nata a New York il 9 gennaio 1941

1961, taglia il traguardo del Disco d'oro. *Plaisir d'amour* nella versione Baez spopola. Lo stesso anno, in un locale di Cambridge, Joan ascolta cantare un giovane magro, riccioluto, voce sgraziata che colpisce nell'anima. Si chiama Bob Dylan. La sua chitarra accompagna parole e musica schierate dalla parte degli eterni perdenti. L'allora sconosciuto Bob sarà il motore di una svolta che porterà Baez a definire il proprio repertorio, conferendogli l'impronta indelebile dell'impegno sociale. Bob sarà l'altra metà di un amore usurante, tenuto insieme fino al 1965 da *We shall overcome*, *Farewell Angiolina*, *Blowin'*

Il 9 gennaio 1941 è nata la cantante americana. Dopo 60 anni di carriera rimane un raro esempio di artista capace di usare la musica come "arma" per combattere le discriminazioni

in *the wind*, *With God on your side*; dai trionfi del 1963 al Festival di Monterey e al Newport Folk Festival, dalla Marcia per la Libertà al Lin-

coln Memorial di Washington, cantando per Martin Luther King. Via via, però, le distanze tra i due si accorciano. Dylan è ormai una star planetaria che mette la musica davanti a tutto. Joan è una militante che mette la musica in prima linea per la pace e la difesa dei diritti. Nel 1967, la ragazza capelli neri e piedi scalzi vive un altro amore importante, quello per David Harris, giornalista e attivista conosciuto in carcere a Oakland, quando viene arrestata durante un sit in. A lui dedica *David's album*, 1969. Il loro matrimonio durerà cinque anni.

Sit in e veglie di protesta vanno di pari passo con la par-

tecipazione di Joan ai raduni oceanici di Woodstock, 1969, e sull'isola di Wight, 1970, dove Leonard Cohen le dedica pubblicamente la meravigliosa *The partisan*: «A tutti i combattenti, a Joan Baez e al lavoro che sta facendo». Sempre del 1970 è *Here's to you*, scritta da Ennio Morricone per il film Sacco e Vanzetti. Joan riesce a farne la nuova *We shall overcome*. Nel dicembre 1972, ad Hanoi, la tremenda esperienza dei "Bombardamenti di Natale". Quegli undici giorni di inferno scatenati sul Nord Vietnam dagli americani saranno il filo conduttore dell'album *Where are you now, my son?* Quello successivo, *Gracias a la vida*, quattordici brani in spagnolo, rende omaggio alle vittime del golpe cileno di Augusto Pinochet. Nel 1974 l'Usignolo di Woodstock sfida i dittatori di Venezuela, Argentina e Brasile tenendo concerti clandestini che richiamano migliaia di spettatori. L'elenco delle sue battaglie a colpi di chitarra la vedrà a San Francisco col leader della comunità omosessuale Harvey Milk, in seguito assassinato; al Live Aid londinese del 1985, a Sarajevo durante la guerra dei Balcani, nel tour *Cospracy of Hope* per Amnesty International. Cinquantaquattro album, sessant'anni di carriera, Joan Baez rimane una figura ineguagliata e ineguagliabile tra gli artisti che hanno fatto della musica un'arma per combattere i soprusi, le discriminazioni, il razzismo, lo sfruttamento. Buon compleanno, signora Baez, e fare thee well. Non addio, ma arriverci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MUSICA

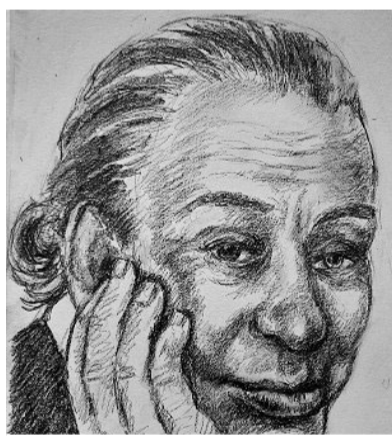
Il coraggio e la solitudine di Bindi rivivono con Bassignano & Friends

PAOLO TALANCA

Umberto Bindi è stato un gigante della canzone italiana, andrebbe ricordato più spesso; è morto a maggio del 2002, a settant'anni. Fabrizio De André diceva che a morire di maggio «ci vuole tanto, troppo coraggio», e Bindi di coraggio ne ha avuto da vendere. Genovese, classe 1932, il mondo della canzone non gli perdonò mai la sua omosessualità. E invece fu uno dei primi a rivoluzionarla, quella canzone, assieme ai suoi colleghi genovesi Paoli, Lauzi, Tenco e altri, certo, ma anche prima, perché di quella scuola fu uno dei precursori, con Giorgio Calabrese.

Uno degli ultimi collaboratori di Bindi è stato Ernesto Bassignano, storico cantautore romano, che con lui ha scritto i testi dal 1990 al 2001. Alcune di queste canzoni lo scorso settembre sono state pubblicate in un disco dal titolo *Ritratti d'autore. Bindi, Bassignano & Friends* (Azzurramusic), che raccoglie pezzi cantati da Renato Zero, Grazia Di Michele, Bungaro, Luca Canonici, Patrizia Laquidara e molti altri, per la produzione artistica di Grazia Di Michele e Alberto Zeppleri. Nell'album è presente anche un brano inedito di Bindi, dal titolo *Non è nell'anima (cheri cheri)*, cantato dallo stesso cantautore genovese in un provino del 1991 realizzato da Alberto Antinori.

Ritratti d'autore è un disco che alla canzone italiana fa bene. Intanto perché raccoglie parte della produzione del Bindi maturo, un artista che spostò in alto l'asticella della composizione musicale sin dalla fine degli anni Cinquanta; molti cantautori, che successivamente cominciarono a prestare attenzione anche alla parte musicale dei brani, trovano in Bindi un precursore eccezionale, capace di una scrittura raffinata con ottimo gusto per la melodia e per la struttura mai banale. Questo stile musicale di Bindi è perfettamente compatibile e complementare alla poetica di Bassignano, sia nel contenuto che nella forma. Così, le aperture melodiche, ariose dei ritornelli del musicista vanno verso la stessa direzione di certi momenti alucidi delle parole di



Umberto Bindi ritratto da Bassignano

Il cd "Ritratti d'autore" raccoglie la produzione del rivoluzionario cantautore genovese che alzò l'asticella della composizione musicale già negli anni '50. Affianco al "Bax", Zero, Di Michele, Bungaro, Canonici, Laquidara e molti altri

Bassignano, che sa dosare il gusto materico del racconto e le aperture al sogno e alla dolcezza, auliche, immateriali, che coccolano l'ascoltatore. Succede questo in una delle canzoni più belle del disco, il brano *Pianoforte* cantato da Giovanna Famulari, in cui lo strumento d'elezione di Bindi descrive una solitudine tanto sofferta in vita, che però diventa splendida autosufficienza, rivendicata con dignità ed eleganza nei versi: «Io sono diverso perché vivo nelle favole e metto in musica la forma delle nuvole».

Un altro momento notevole è rappresentato dal brano *Chiara*, cantato da Grazia Di Michele per gli arrangiamenti di Stefano Ciuffi ed Edoardo Petretti, in cui la scrittura di Bassignano riesce a procedere per sensazioni di luce, nella spola tra chiaro e scuro, senza cedere al didascalismo denotativo delle parole ma, anzi, adottando una forza connotativa che è propria della musica (appunto: la forma delle nuvole): si va avanti per eccessi, per non detto, descrivendo l'epopea di chi parte per mare e non sa se farà mai ritorno, con l'ansia da spartire tra chi sta a largo e chi aspetta a riva.

Molto interessante anche la canzone *In volo*, dove la voce tenorile di Luca Canonici si adatta perfettamente alla compatibilità sinfonica della musica di Bindi, o il brano *Il treno nella notte* cantato dai Sismica, momento più movimentato e dinamico.

Chiudono l'album alcuni bonus. Oltre alla canzone *È tutto qua*, cantata da Renato Zero già nel disco di Bindi *Di coraggio non si muore* del 1996, merita menzione *Io e il mare*, scritta da Bindi e Lauzi ed eseguita da quest'ultimo in una versione del 2006. È un brano delizioso, riassuntivo, forse inserito perché Lauzi in poche parole vi racconta la vita che scorre al di là delle parole e delle note, l'esperienza di quei ragazzi che da Genova cambiarono per sempre la musica italiana, di quella spiaggia della foce che li accomunava un po' tutti, e un po' tutti li ha cullati, sfidati, forse vinti ma, in qualche modo, incastonati nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Neil Young cede il 50% del catalogo

Neil Young ha ceduto il 50% del controllo del suo catalogo al fondo di investimento Hippgnosis, per una somma stimata dagli analisti in 150 milioni di dollari. L'accordo copre i diritti d'autore e gli introiti derivanti da 1.180 canzoni scritte dalla superstar folk-rock. Young è l'ultimo di una serie di artisti che recentemente hanno ceduto in parte o completamente i diritti delle proprie canzoni, rivalutati dalla diffusione online. Il mese scorso, era stato Bob Dylan a cedere il suo intero catalogo, che comprende oltre 600 canzoni, alla Universal Music Publishing Group.

Grammy Awards rimandati al 14 marzo

Rimandati i Grammy Awards. La principale cerimonia di premiazione dell'industria discografica, che si sarebbe dovuta tenere il prossimo 31 gennaio, causa Covid-19, che a Los Angeles sta causando sempre più contagi e decessi, è stata spostata al 14 marzo. Nello scorso novembre - come riporta la Bbc - erano state annunciate le nomination, che avevano visto in testa Beyoncé, Taylor Swift e Dua Lipa.

Sanremo strapaga per "Ibra"

Nel cast fisso della 71esima edizione del Festival di Sanremo ci sarà anche Zlatan Ibrahimovic. Una scelta inaspettata, quella del direttore artistico Amadeus, che sta già facendo discutere. Cosa farà il calciatore del Milan sul palco dell'Ariston? Secondo le indiscrezioni del settimanale "Chi", Ibrahimovic avrebbe firmato il contratto lo scorso 30 dicembre. Non sarà presente alla seconda puntata, il 3 marzo: quel giorno Ibra deve rispettare i suoi impegni col Milan e disputare il match contro l'Udinese. Per lui si parla di 50mila euro a serata.



Elena Sofia Ricci (suor Angela)

Suor Angela ritorna col pieno di fiducia

TIZIANA LUPI

Dopo la crisi vocazionale che l'ha colpita nella quinta stagione, suor Angela torna a fare compagnia al pubblico di Raiuno con *Che Dio ci aiuti 6*. La serie, prodotta da Lux Vide e Rai Fiction e interpretata da Elena Sofia Ricci, andrà in onda con dieci appuntamenti a partire da stasera, alle 21.25. Realizzare le nuove dieci serate non è stato facile con la minaccia del Covid: «Abbiamo girato per mesi con mascherine, detergendosi continuamente le mani, facendo tamponi. Gli attori hanno rischiato la loro vita, il Covid è una brutta malattia, io ce l'ho avuto», dice il produttore Luca Bernabei.

Che aggiunge: «Mi sono sentito addosso una grande responsabilità perché temevo per la salute di questa gente. Però in *Che Dio ci aiuti* ci sono, come sempre, ironia e speranza e per questo ci tenevamo a consegnarlo presto alla Rai perché mai come adesso si taglia al gusto della gente». Suor Angela, dicevamo, ha superato la crisi ed è pronta per vivere nuove avventure che la porteranno, tra l'altro, a tornare nella casa in cui è cresciuta: «Vivrà una nuova crisi, stavolta legata alla sua famiglia di provenienza. Ci sono un padre e una sorella con cui dovrà fare i conti», anticipa Elena Sofia Ricci che, tuttavia, rassicura gli spettatori: «Suor Angela è sempre lei anche se il rischio di ripetersi è sempre dietro l'angolo e la sfida è trovare sempre qualcosa in più». L'attrice, che inizialmente non sarebbe voluta andare oltre le tre stagioni, ammette di essersi davvero affezionata al suo personaggio: «Ci sono due aspetti che non me la fanno lasciare. Il primo è che è molto simpatica. E, poi, i suoi panni sono un po' quelli del supereroe: anche lei, come tutti noi, si trova di volta in volta alle prese con qualcosa che la pone di fronte a scelte di vita». E si che, almeno in un primo momento, qualche difficoltà a vestire l'abito di suor Angela l'ha avuta: «Facevo fatica soprattutto quando lei ha i suoi dialoghi con Gesù, mi sembravano un po' retorici. Poi, invece, ho conosciuto una vera suora, più simpatica e scombinata di lei, e ho capito che può esserci un rapporto totale, quasi carnale, con Gesù». Come quello che, appunto, ha suor Angela: «Lei è quanto di meno bigotto ci sia, ha la fede di quella Chiesa che oggi è bene incarnata da papa Francesco, un pontefice straordinario. E se ha avuto una crisi, come abbiamo visto nella passata stagione, e perché anche i consacrati possono inciampare. Me lo hanno confermato alcuni religiosi che frequento. Però *Che Dio ci aiuti* è pervasa un po' dall'amore di Dio, è una serie che ci coccola e conforta anche chi non crede. E, soprattutto in questo periodo, ne abbiamo davvero bisogno». Nel cast di *Che Dio ci aiuti 6*, accanto a Elena Sofia Ricci ci sono: Valeria Fabrizi, Francesca Chillemi, Gianmarco Saurino, Pierpaolo Spollon, Simonetta Columbu, Erasmo Genzini. Torna in questa nuova stagione Diana Del Bufalo. La regia è di Francesco Vicario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA